

LA LIBERTÀ È ANTICONFORMISTA

FRANCESCO D'ASSISI CORMINO



La moda della scuola azienda ha fatto male alla scuola, alla sua missione educativa e alla professione docente per ridare senso, etica e umanità alla relazione educativa. Per ridare senso ai principi di libertà, uguaglianza, rispetto degli altri

Uno dei problemi del nostro tempo, forse il problema del nostro tempo è che viviamo in una cultura e in una società dove vige la legge della forza, dove ciò che conta è la ricchezza, dove un potere multiforme ed esteso esercita una violenza le cui fattezze sono altrettanto variegate e diffuse. Una violenza che colpisce non solo i corpi, come avviene in certe aree del pianeta, ma contro il pianeta stesso. Una violenza che trafugge le menti, ri/generando nuove ferite sui corpi. Soprattutto dei più deboli. Degli esclusi. Mai come oggi la libertà è messa in forse attraverso messaggi di paura che inducono a rinunciare ai suoi spazi per garantirsi maggiore sicurezza attraverso esclusione, separazione, coercizione.

Tutto questo affiderebbe ai valori educativi una portata estrema, radicale, come la difesa del bene libertà chiederebbe. Invece il dibattito è assorbito da termini che eludono la sostanza e si inchinano alle mode, equivocando sul fatto che l'adattamento alla moda implica conformismo, massificazione, suditanza. Cioè l'esatto opposto cui la scuola è chiamata dalla stessa costituzione repubblicana.

Mi viene in mente quel documento ministeriale, pubblicato il 26 marzo 2018, con il nome di "Sillabo per l'educazione all'imprenditorialità", che non sola gronda di una terminologia tipica delle "convention" aziendali, ma veicola con essa una cultura fatta di strizzatine d'occhio e di ammiccanti propositi di modernismo. L'orizzonte pedagogico, la sua lungimiranza, la sua fecondità si restringe su obiettivi (*target*) di pronto uso, tipici di realtà, che, dovendo stare sul mercato, cavalciano l'onda della contingenza e della persuasione accattivante verso le famiglie e gli alunni. L'apprendimento non è più quel viaggio lungo di vita, che un giorno tutti immaginammo e nel quale in molti ancora crediamo, ma un treno ad alta velocità che deve garantire l'arrivo il più presto e con i maggiori intrattenimenti possibili. La professione corre verso l'ideologia della *performance*, con tutti gli annessi tecnologici e specialistici che ciò comporta.

Per carità nulla contro chi è esperto, ma attenzione agli eccessi e alle separazioni che ne derivano. A ridosso della crisi del 1929, José Ortega y Gasset (filosofo e saggista spagnolo) scriveva ("Il Sole 24 ore", cultura, marzo 2013 cito da Giuliano da Empoli) «In passato gli uomini potevano essere di-

AL CUORE DELLA PROFESSIONE DOCENTE



visi tra i colti e gli ignoranti, ma lo specialista non può essere ricompreso in alcuna di queste categorie. Egli non è colto, perché igno-ra formalmente tutto ciò che non rientra nella sua specialità, ma non è neppure ignorante, perché è uno scienziato e conosce assai bene la sua piccola porzione dell'universo. Potremmo definirlo un ignorante istruito».

Professione, relazione umana, etica

Quando diamo alla relazione umana un valore fondativo, lo specchio si rovescia, si ristabilisce un ordine corretto tra mezzi e finalità. Il fondamento fornisce lo slancio e insieme la stella polare. Il tutto rinvia a una parola antica che per quanto esonerata, travisata, abusata sta sempre là. A misurare la qualità della relazione umana. Questa parola è l'etica.

Pensateci un attimo, quando il cuore della professione batte a vuoto sul suono dell'etica, è inevitabile che essa si sgonfi, che il suo valore sociale si intorpidisca, che ci sia una caduta di prestigio e di autorevolezza e che famiglie e studenti si sentano in rapporto a noi come un cliente con il proprio fornitore.

Cosa intendo per etica? Intendo tutto

ciò che si muove nel laicissimo rispetto di sé e degli altri. Intendo la capacità di guardare a ciascuno e a tutti con intento amorevole e responsabile. Intendo il costituirsi di una fiducia umanamente fondata, prima che istituzionalmente voluta. Intendo quel trattare l'uomo così in te come negli altri sempre anche come *fine*, non mai solo come *mezzo*, incluso tra gli imperativi categorici dall'immenso Kant.

L'etica è appassionata, avvincente. Può essere contenuta, mai fredda. Fuori dal suo umanissimo calore degrada in etichetta. Mera esibizione di codici comportamentali, di protocolli e di procedure amministrative. Oggi infatti quali sono i modelli dominanti? Oscilliamo tra una scuola "scialuppa di salvataggio" con la quale recuperare gli scarti sociali, e una scuola "agenzia di collocamento" che deve fare da ponte verso le aziende. Lo studente è qualcuno da salvare o qualcosa su cui investire. Passiamo dal ragazzo a rischio al capitale umano. Dal non devi fare il cattivo al devi saper fare certe cose. A me sembra che in questo quadro diventerebbe persino coerente prevedere dei riconoscimenti economici collegati alla valutazione scolastica, come accaduto ad Arezzo. Un po' come lo zuccherino elargito al cavallo che esegue al meglio l'esercizio richiesto

dal domatore.

Una scuola di umanità. Cioè una scuola che finalmente capisca che esperto non è colui che dispone di saperi risaputi, ma colui che impara a pensare. Non colui che è atto a fornire la prestazione richiesta ma colui che si prodiga nell'esercizio della fecondità intellettuale, non colui sul quale investire in quanto capitale (sia pure umano) ma colui che sia *una capitale di umanità*. Fermandoci alla nostra professione, la deontologia non è tale perché qualcuno la stabilisce, non è qualcosa che accade per osservanza normativa o per decisione di un esterno potere. È una condizione che attiene il "se stessi". È un legame di servizio ispirato al rispetto per l'altrui autonomia. Non l'apprendi da me, bensì l'apprendi con me. È un patto che ci vincola ancor prima di entrare in classe, intrinseco a questa professione. È il caso di riconvocare l'art. 3 della Costituzione «[...] è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana [...]». Dove il nesso *libertà e sviluppo della persona umana* riceve la più laica delle consacrazioni.

La lettura e il possesso della lingua scritta

Mi pongo una domanda. Quale il motivo per il quale oggi i nostri studenti non sanno più scrivere? E quale nesso intercorre tra lettura, scrittura e il decadimento riscontrato? È risaputo che oggi persino un avvocato, un ingegnere incespicano sulla stesura di una relazione o di una semplice lettera.

Certo internet, la tastiera, lo schermo, il palmare... Ma è solo questo? È proprio questo? O piuttosto l'impoverimento educativo che certe scelte

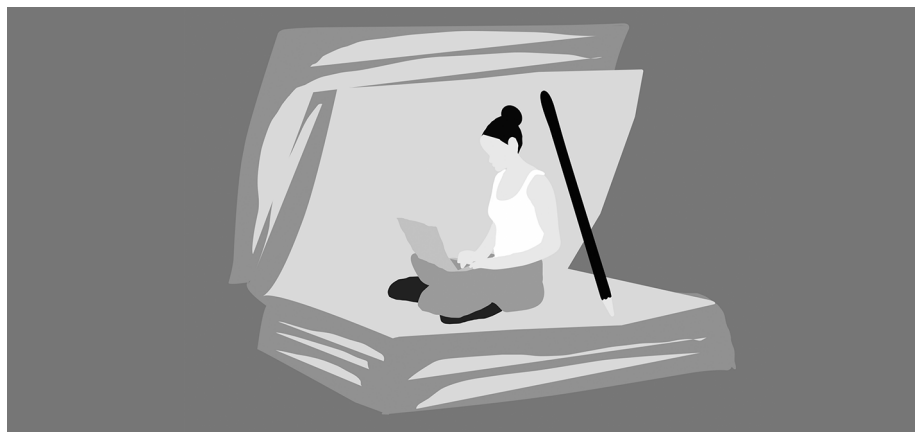
riformatrici, certi modelli scolastici hanno finito per annettere nei corsi di studi.

Scrittura e lettura sono indivisibili, e la lettura, ancor meglio quella sua particolare forma che è la letteratura, restituisce il senso e i palpiti della vita, attiva andirivieni di reciproco arricchimento, esplora fratture e recessi dell'anima. Non solo con la ragione prerogativa del filosofo, ma anche con l'immaginazione e l'emozione. Ogni lettore conosce bene questo processo di "io e tu", di apertura e incamminamento verso l'altro, di apertura e di accoglienza verso sé. Quando si coltiva una siffatta passione è complicato ritrovarsi violenti o egoisti. Ecco perché la libertà di espressione in forma scritta, dichiarata, musicale o dipinta è condizione di pace, democrazia, civile convivenza. Nessun gergo linguistico, o stile espressivo, per quanto alla moda, può surrogare la profondità dell'argomentazione o del sentimento.

Dobbiamo aver chiaro che il cuore delle parole e il cuore del parlante battono all'unisono. In ogni radice etimologica si condensa la radicale, umana, esperienza che la tenne a battesimo. Invece questa ricchezza viene scolasticamente scartata. Col paradosso che mentre si affievoliscono certi assi culturali, si moltiplicano iniziative e festival di natura filosofica e letteraria.

Il senso della scuola come comunità

Se preserva la dimensione etica l'insegnante è insostituibile. La tecnologia non potrà mai implicare abdicazioni professionali. Al contrario un insegnamento proteso verso l'efficienza, la contingenza, il risultato pratico, si infila in una visione angusta di utilitarismo. L'intero sparisce, l'altro è un aggregato di parti da possedere. Non offre misteri da svelare, incantesimi da scoprire.



Tutto si congela, si pietrifica. Tu hai questo, io ho quello. Il noi diviene un addizionarsi, non il crearsi di una terza, inattesa entità.

Così la scuola resterà sempre un luogo di ardua collaborazione, di comunità malintesa, di debole reciprocità. Oggi più che mai occorre un approccio contrario. Dove c'è relazione c'è comunicazione, e dove c'è comunicazione vive la comunanza e la comunità. Non solo è etico ma saggio, sensato. Per una società libera, forse andrebbe precisato "liberata", occorre curiosità, amore per la conoscenza, visioni aperte, intense discussioni, dove l'uomo di scienza ha un *background* filosofico e il letterato un *background* scientifico. Dove ogni sapere si muove nella consapevolezza del proprio limite, dell'essere ignorante non supponente.

Qui si apre il problema della valutazione. Questa non si dovrebbe fermare alla constatazione, alla presa d'atto di una situazione, ma soppesarne anche l'impatto emotivo. Evitando quel corto circuito che confonde l'incapacità in un apprendimento con l'incapacità di colui che apprende. Uno, due, tre fallimenti non implicano essere persone fallite. L'alunno che percepisce una censura identitaria, affievolisce il suo sviluppo. Cresce, al più, l'abilità a compiacere chi valuta, piuttosto che l'amore nell'apprendere. Qui il cerchio potrebbe anche chiudersi.

Riscrivere la propria biografia professionale

Mi immagino osservazioni del tipo: una scuola così è fuori dal tempo. Roba da mulino bianco. La quotidianità è altra. Tutto vero. Tante cose da cambiare. Troppi inciampi da affrontare.

Alcuni decidono di mollare. Altri no. Alcuni rinunciano, lamentano il bel tempo andato, quando l'insegnante godeva di prestigio e di riconoscimento a prescindere. Altri constatano che oggi invece occorre guadagnarsi i galloni sul campo e spesso con genitori avversi. Ai rassegnati che dire? non condivido ma vi capisco. Con una sommessa precisazione. Quando ci convinciamo che sarebbe folle opporsi a un mondo che va da un'altra parte, che sarebbe vano nuotare controcorrente, questo non è sano realismo. Semplicemente ci deprime e istiga alla rabbia, talvolta alla frustrazione. Tutto questo ripetuto ogni giorno, per mesi, per anni, è debilitante, autolesivo. Non condivido, appunto, ma capisco. Vedrei invece molto più sensato e salutare rialzare lo sguardo. Abbandonare il copione del rammarico e riscrivere la propria biografia professionale. Con ritrovata nobiltà. È qui il senso della scelta importante. Tra una professionalità che scrive la sua parola sull'acqua e l'insegnamento che promuove il segno della libertà propria per la libertà altrui. ■